



OSSERVATORIO SUL CONSIGLIO DI SICUREZZA E I DIRITTI UMANI N. 3/2023

1. NELLA RISOLUZIONE 2681 (2023) IL CONSIGLIO DI SICUREZZA CONDANNA I TALEBANI PER LA PERSECUZIONE DELLE DONNE IN AFGHANISTAN: UNA REAZIONE PRONTA, ADEGUATA ED EFFETTIVA?

1. *Aspetti introduttivi*

Il 27 aprile 2023, a seguito di un complesso processo negoziale, il Consiglio di sicurezza ha adottato la risoluzione 2681 (2023), con la quale ha condannato i Talebani per le severe politiche restrittive adottate nei confronti delle donne in Afghanistan.

Nello specifico, la decisione censura la scelta dell'attuale regime di impedire alle donne afgane di lavorare nelle organizzazioni nazionali e internazionali, comprese dunque le agenzie delle Nazioni Unite in Afghanistan, e chiede ai Talebani di operare una «*swiftly reverse*» di tutte le misure intraprese che ledono profondamente i diritti delle donne e i principi internazionali in materia.

Da quando, nell'agosto 2021, i Talebani hanno ripreso il controllo del territorio del Paese degli aquiloni, i diritti delle donne sono stati gravemente e sistematicamente violati. Il nuovo governo *de facto*, infatti, ha subito adottato provvedimenti molto severi, nonostante le iniziali rassicurazioni di rispettare le donne e i loro diritti seppure entro i limiti fissati dalla *Sharia*. Questi includono il divieto per le donne di muoversi liberamente, di frequentare corsi di studio, di lavorare, e l'obbligo di indossare indumenti che coprano integralmente il corpo.

A fronte di una situazione tanto drammatica, la risoluzione 2681 (2023) rappresenta indubbiamente un passo importante, seppur tardivo, verso la tutela delle donne in Afghanistan. Di fatti, l'approvazione della delibera consigliare è arrivata solo a seguito dell'emanazione di un decreto dei Talebani che vietava alle donne di lavorare all'interno delle organizzazioni nazionali e internazionali, tra cui, quindi, anche l'UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*), la missione politica speciale dispiegata in Afghanistan.

Malgrado il ritardo, giova comunque rilevare che il Consiglio di sicurezza sembra finalmente fare sul serio al cospetto di violazioni dei diritti delle donne afgane che non hanno precedenti nella storia contemporanea della comunità internazionale. Infatti, già a marzo 2023, aveva adottato due decisioni - la risoluzione 2678 (2023) e la risoluzione 2679 (2023) - in cui, oltre a rinnovare il mandato della missione UNAMA, sottolineava l'importanza di affrontare la grave questione della condizione femminile in Afghanistan.

Di seguito, verranno esaminati gli aspetti giuridici più rilevanti della risoluzione 2681 (2023), dopo una breve rassegna storico-giuridica degli eventi che hanno portato all'attuale

situazione in Afghanistan che sarà corredata da un'analisi del ruolo svolto nel Paese dalla missione UNAMA

2. La restaurazione dell'Emirato Islamico in seguito all'Accordo di Doha

La situazione in Afghanistan è particolarmente complessa dal punto di vista del rispetto dei diritti umani. In effetti, il Paese è in conflitto da più di due decenni, motivo per cui il progresso socio-economico è sempre stato lento e irregolare. Dopo la caduta del regime talebano nel 2001, le Nazioni Unite e la comunità internazionale hanno cercato di promuovere una graduale emancipazione femminile. Tuttavia, da quando nell'agosto 2021 i Talebani hanno ripreso il controllo del Paese, l'Afghanistan ha subito una profonda battuta d'arresto e i progressi fatti sino ad allora sono andati perduti.

La restaurazione del regime degli estremisti islamici è stata una diretta conseguenza dei negoziati intrapresi tra i Talebani e gli Stati Uniti a partire dal 2018, che sono successivamente sfociati nell'Accordo di Doha siglato nel febbraio del 2020.

Lo scopo dei negoziati era principalmente quello di avviare nel Paese un processo di pace e un dialogo con il governo di Kabul in grado di tutelare anche gli interessi degli Stati Uniti. Nello specifico il testo dell'Accordo, suddiviso in tre parti, prevedeva che i Talebani, in cambio del ritiro delle truppe statunitensi dal territorio: a) sospendessero gli attacchi contro le forze del governo centrale; b) impedissero che gruppi terroristi potessero usare l'Afghanistan come una piattaforma per preparare attentati; c) aprissero un dialogo con il governo di Kabul (dunque con l'ex governo di Ashraf Ghani sostenuto dagli USA).

Il testo dell'Accordo non fa alcun riferimento alla tutela dei diritti umani e a quella dei diritti delle donne che prevedibilmente avrebbero potuto essere lesi da una eventuale restaurazione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. In proposito, i Talebani si erano limitati a dare alcune rassicurazioni sul rispetto dei diritti delle donne, seppur con alcune limitazioni previste dalla *Sharia*, durante la fase dei negoziati (M. Bradley *et al.*, *The U.S. is eager to end its longest war. In interview, Taliban gives little sign it's ready to change*, in *News*, 20 luglio 2019).

L'assenza di riferimenti alla tutela dei diritti della popolazione dimostra che l'Accordo di Doha è figlio di un approccio realista alla sicurezza internazionale che si concentra sulle questioni tradizionali - come la tutela del territorio e la sicurezza militare - piuttosto che su quelle legate alla protezione della popolazione e alla promozione del suo benessere. Questa scelta, che sembrerebbe richiamare le logiche del periodo della Guerra Fredda, si pone dunque in controtendenza rispetto all'approccio - sempre più diffuso nel diritto internazionale - della *Human Security*; il quale, nelle questioni che attengono alle situazioni conflittuali, prende in considerazione anche la tutela dei diritti umani e della popolazione civile.

Nonostante il silenzio dell'Accordo di Doha sui diritti umani, il Consiglio di sicurezza accoglie con favore la conclusione di detto strumento internazionale, individuando nell'intesa un modo effettivo per porre fine al conflitto in Afghanistan. Nella risoluzione 2513 (2020), adottata all'unanimità, il Consiglio considera positivamente «the nationwide reduction in violence period that resulted from talks between the United States and the Taliban, as well as consultations with the Government of the Islamic Republic of Afghanistan, in creating an environment conducive to peace negotiations, enabling greater freedom of movement, and reducing civilian casualties, and stressing the importance of sustained efforts to continue to reduce violence» (sesto paragrafo del dispositivo).

Inoltre, il Consiglio prende espressamente in considerazione l'importanza del rispetto dei diritti umani e di quelli delle donne nel terzo paragrafo, sostenendo «the importance of the effective and meaningful participation of women, youth, and minorities, and affirms that any political settlement must protect the rights of all Afghans, including women, youth and minorities, and respect the strong desire of Afghans to achieve durable peace and prosperity, and must respond to the strong desire of Afghans to sustain and build on the economic, social, political and development gains achieved since 2001, including adherence to the rule of law, respect for Afghanistan's international obligations, and improving inclusive and accountable governance».

A seguito del sanguinoso attacco terroristico all'aeroporto di Kabul del 26 agosto 2021, il Consiglio torna ancora una volta a rimarcare l'assoluta necessità che i diritti umani vengano rispettati in Afghanistan. La [risoluzione 2593 \(2021\)](#), emanata il 30 agosto 2021, riafferma infatti «the importance of upholding human rights including those of women, children and minorities» e incoraggia “all parties to seek an inclusive, negotiated political settlement, with the full, equal and meaningful participation of women, that responds to the desire of Afghans to sustain and build on Afghanistan's gains over the last twenty years in adherence to the rule of law» (quarto par. del dispositivo). Nel quinto paragrafo la risoluzione si spinge a fare riferimento anche al diritto di migrare della popolazione afghana, richiamando un “*taliban statement*” del 27 agosto 2021, secondo cui «Afghans will be able to travel abroad, may leave Afghanistan anytime they want to, and may exit Afghanistan via any border crossing, both air and ground, including at the reopened and secured Kabul airport, with no one preventing them from traveling» (per approfondimenti, cfr. R. CADIN, *La guerra contro le donne nell'Afghanistan dei Talebani tra Consiglio di sicurezza e protezione internazionale*, in A. DI STASI, R. CADIN, A. IERMANO, V. ZAMBRANO (a cura di), *Donne migranti e violenza di genere nel contesto giuridico internazionale ed europeo*, Napoli, 2023, pp. 69-99).

L'attacco all'aeroporto di Kabul ha segnato l'inizio di una nuova fase critica in Afghanistan, lontana dagli auspici dell'accordo di Doha e dalle rassicurazioni talebane sul rispetto almeno parziale dei diritti delle donne. Infatti, alla guida del nuovo Emirato, il governo *de facto* ha rapidamente ristretto la portata dei diritti fondamentali garantiti da quello precedente. Rispetto alla compressione dei diritti delle donne, rilevano, senza pretesa di completezza, l'emanazione del decreto con cui veniva sospesa la Costituzione del 2004 (C. RAGNI, *La tutela delle donne afgane nella prospettiva del diritto internazionale*, in NAD, 2022, pp. 235-237); il divieto per le donne di frequentare parchi e palestre (decreto del 10 novembre 2022); il divieto di frequentare le Università e la scuola oltre la sesta classe (decreto del 20 dicembre 2022), l'obbligo di coprirsi integralmente e di uscire di casa solo in caso di necessità e accompagnate da un uomo (per approfondimenti, cfr. Archivio [USIP](#), *The Taliban Continue to Tighten their Grip on Afghan Women and Girls*, 2022). Infine, va ricordata, la decisione del Ministero dell'Economia di sospendere tutte le dipendenti donne che lavoravano nelle organizzazioni nazionali e internazionali presenti sul territorio afghano, comprese coloro che svolgevano attività all'interno della missione UNAMA, sulla quale torneremo più avanti.

3. *La missione UNAMA e la questione del rinnovo del suo mandato nel tempo dei Talebani*

Con la [risoluzione 1401 \(2002\)](#), adottata il 28 marzo 2002, il Consiglio di sicurezza ha dato mandato di istituire una missione politica speciale dell'ONU in Afghanistan con il compito di assistere la popolazione afghana.

La missione UNAMA definisce in proposito una serie di obiettivi a tutela dei diritti umani, coinvolgendo una vasta gamma di attori per affrontare i problemi presenti sul territorio. Tra questi, si ricordano: l'incarico per la creazione di una Commissione giudiziale, gli interventi a sostegno della trasparenza nel sistema giudiziario e governativo, l'attenzione per la ricostruzione post-conflitto nel Paese, nonché gli sforzi per includere le donne nella società civile anche mediante un approccio integrato all'interno della stessa missione (Stimson Center, *Rebuilding Afghanistan: the United Nations Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA)*, 2002). Questi obiettivi sono correlati agli impegni politici e istituzionali assunti nell'Accordo di Bonn del 2001, approvato durante la conferenza internazionale sull'Afghanistan convocata dopo il cambio di regime nel Paese determinato dall'intervento militare anglo-statunitense seguito agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 (*Report del Segretario Generale, The Situation in Afghanistan and its Implications for International Peace and Security*, A/56/875-S/2002/278, 18 marzo 2002).

Come rilevano anche le fonti ufficiali delle Nazioni Unite, tra cui la stessa risoluzione che ne adotta il mandato, UNAMA è una missione volta a svolgere attività di assistenza umanitaria e non di cooperazione allo sviluppo (cfr. Dichiarazione di Missione della stessa UNAMA, <https://unama.unmissions.org/mission-statement>). Infatti, sebbene la Cina e la Russia spingano per un riconoscimento dei Talebani e dunque per dare alla missione il compito di sostenere anche la cooperazione socio-economica, i Paesi Occidentali e le Nazioni Unite insistono nel mantenere l'azione nell'ambito del sostegno umanitario.

Da quando la missione è stata istituita nel 2002, il mandato UNAMA è stato rinnovato ogni anno e modificato per riflettere le mutevoli esigenze del Paese. Lo scorso anno il Consiglio ha prorogato la missione con la risoluzione 2626 (2022), che ha cercato di iniziare ad affrontare la segregazione di genere perpetrata dalle autorità al potere. Difatti, il Consiglio ha espresso «*its serious concern about the situation of women and girls, the imposition of restrictions on their participation in public life, and the erosion respect for their rights, in particular through their lack of equal access to education, economic opportunities, justice and other services*» (settimo considerando).

La risoluzione 2626 (2022) avrebbe quindi potuto essere di per sé una buona occasione per anticipare la condanna espressa che il Consiglio ha poi rivolto ai Talebani un anno dopo con la risoluzione 2681 (2023). Infatti, durante i negoziati tra i membri del Consiglio erano stati proposti obiettivi particolarmente ambiziosi, che facevano riferimento non solo alla tutela delle donne da ogni forma di violenza, ma anche ad una loro partecipazione piena, paritaria e significativa in tutte le fasi dei processi decisionali, in accordo con gli strumenti internazionali come la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) (quinto paragrafo, lett. e).

Nel 2023 il Consiglio di sicurezza ha adottato il 16 marzo due risoluzioni. Nella prima, la risoluzione 2678 (2023), l'organo consiliare ha rinnovato per un anno il mandato dell'UNAMA, sottolineando l'importante ruolo che le Nazioni Unite devono continuare a svolgere nel Paese per promuovere la pace e la stabilità (primo par. del dispositivo). In proposito, giova rilevare che, nella successiva risoluzione 2681 (2023), il Consiglio rimarca anche l'assoluta indispensabilità del personale femminile nella missione per il raggiungimento degli obiettivi del mandato, in quanto il divieto imposto dai talebani di impedire loro di lavorare «*will negatively and severely impact United Nations operations in the country, including the delivery of life-saving assistance and basic services to the most vulnerable*» (settimo considerando del dispositivo).

Nella seconda, la risoluzione 2679 (2023), il Consiglio chiede al Segretario Generale di condurre un *independent assessment* in Afghanistan, ossia di adottare una valutazione integrata

e indipendente della situazione provvedendo a fornire raccomandazioni per un “approccio integrato e coerente” tra le parti per affrontare le sfide dell’Afghanistan, specialmente quelle legate alla tutela dei diritti delle donne e delle ragazze, alle questioni religiose, alla sicurezza, allo sviluppo economico e sociale, al dialogo e alla *rule of law* (secondo paragrafo). In altri termini, stante l’esigenza di ripensare al ruolo delle Nazioni Unite tenendo anche conto della persecuzione dei confronti delle donne, viene richiesto al Segretario Generale di indicare con quali compiti la missione dovrebbe continuare ad operare nel territorio e quale dovrebbe essere il rapporto dell’ONU con i Talebani.

4. *La risoluzione 2681 (2023) del Consiglio di sicurezza: la prima condanna dei Talebani*

Dopo il rinnovo del mandato della missione UNAMA deciso nel marzo 2023, il Consiglio è successivamente intervenuto in maniera ancora più incisiva sul tema della violazione dei diritti delle donne afgane, condannando la scelta dei talebani di vietare loro di lavorare nelle organizzazioni nazionali e internazionali presenti nel Paese. La risoluzione 2681 (2023), adottata ad aprile, sembra rappresentare quindi un tassello nel quadro di una progressiva presa di coscienza da parte del Consiglio di sicurezza della ormai inevitabile necessità di un intervento volto a porre fine alle gravi e sistematiche violazioni perpetrate nei confronti delle donne e delle ragazze in Afghanistan.

La decisione, inoltre, si inserisce più in generale in un contesto in cui l’attenzione verso la tutela dei diritti delle donne, soprattutto nelle zone particolarmente a rischio come quelle della regione MENA, è in costante crescita. Ne sono un esempio, l’adozione della risoluzione 2671 (2022) con cui, nel fare il punto della situazione in Medio Oriente, il Consiglio di sicurezza ha invitato tutte le parti a includere le donne nella vita pubblica, o la scelta del Consiglio di tenere un dialogo ufficiale il 7 marzo in Mozambico in vista del 25° anniversario della risoluzione 1325 (2000) (che si terrà nel 2025) (Cfr. *Progress in Security Council’s Women, Peace, Security Agenda Lacking, as Sexual Violence, Insufficient Protection, Absence in Peace Processes Continues, Security Council press*, 7 marzo 2023).

Sotto il profilo giuridico, la risoluzione 2681 del 2023 presenta diversi aspetti positivi, sebbene lasci comunque aperte alcune questioni. In primo luogo, la delibera assume particolare rilevanza in quanto è la prima volta che il Consiglio condanna espressamente i Talebani per la violazione dei diritti delle donne in Afghanistan (paragrafo 1 del dispositivo). Significativa appare, inoltre, la scelta del linguaggio utilizzato nella risoluzione, in quanto il testo richiama, sebbene non *expressis verbis*, i contenuti dell’Agenda Donne, Pace e Sicurezza e gli obiettivi della risoluzione 1325 (2000) del Consiglio di Sicurezza. L’Agenda, si ricorda, è un insieme di risoluzioni che il Consiglio ha adottato per promuovere la partecipazione delle donne in tutte le fasi del conflitto: dalla prevenzione alla risoluzione, dal coinvolgimento delle donne nel settore umanitario a quello politico - decisionale. Le risoluzioni che la compongono sostengono, infatti, che l’inclusione delle donne in tutti i processi, senza discriminazioni, sia un elemento fondamentale nella costruzione della pace e della sicurezza internazionale.

In linea con quanto *ini* statuito, la risoluzione 2681 (2023) richiama sin dal quarto considerando l’indispensabilità di una «*full, equal, meaningful, and safe participation*» delle donne in Afghanistan, esprimendo allo stesso tempo profonde preoccupazioni per la progressiva erosione dei diritti e delle libertà delle donne afgane da parte del regime talebano: come i divieti di accedere all’educazione, alla giustizia, ai servizi essenziali, alle attività lavorative, tra

cui da ultimo il divieto di lavorare nelle organizzazioni nazionali e internazionali (quinto considerando).

Un terzo aspetto interessante della risoluzione è il *fil rouge* che collega tra di loro le questioni principali. Infatti, a differenza di quanto era stato inizialmente proposto dai redattori della bozza di delibera – che intendevano limitarsi ad affrontare la questione di genere - nel testo definitivo sono stati introdotti riferimenti anche alle crisi umanitaria e socio-economico che affliggono in Paese. In un primo momento, la scelta di estendere la portata della risoluzione aveva destato preoccupazione tra i membri del Consiglio, in quanto si riteneva che includere ulteriori questioni avrebbe distolto l'attenzione dal problema principale e dallo scopo della risoluzione stessa, ovvero la promozione della partecipazione femminile «*including access to work, participation in public life, freedom of movement, justice, and basic services, the absence of which make peace, stability, and prosperity in the country unattainable*» (quinto considerando).

In realtà, nel testo approvato il problema appare superato, poiché tanto la questione umanitaria che quella economica sono state fatte ruotare intorno a quella di genere. In particolare, il Consiglio rimarca il fatto che i divieti imposti dal regime talebano rendano impossibile il raggiungimento dell'auspicata stabilità e prosperità nel Paese, a discapito del regime stesso (sesto e settimo considerando). Infatti, si ritiene impossibile raggiungere questi obiettivi in un Paese in cui parte della popolazione è vittima di un sistema di oppressione istituzionalizzato.

Al fine di indurre i Talebani a rispettare i diritti umani delle donne e delle ragazze afgane, la risoluzione sembrerebbe tra le righe offrire loro un compromesso: in cambio di un dialogo e di sostegno economico al Paese da parte delle Nazioni Unite si richiede al regime integralista di fare un passo in avanti verso il rispetto dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale.

D'altro canto, i Talebani, a prescindere dalle vane rassicurazioni che avevano fornito in sede di negoziati a Doha, hanno l'obbligo di rispettare i diritti delle donne non solo in virtù della loro natura giuridica consuetudinaria, se non addirittura cogente, ma anche in quanto proclamati in diversi strumenti pattizi. Infatti, il precedente regime aveva ratificato diverse convenzioni a tutela dei diritti umani e dei diritti delle donne, tra cui, ad esempio, la Convenzione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), il Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR), la Convenzione per l'eliminazione della tortura e altri trattamenti disumani e degradanti (CAT). Si rileva, peraltro, che la risoluzione 2681 (2023) non fa comunque alcun espresso richiamo alle norme che si presumono violate e agli strumenti appena ricordati.

Un ultimo aspetto interessante della risoluzione è il richiamo che viene fatto al coinvolgimento della comunità internazionale nella promozione del rispetto dei diritti umani in Afghanistan. In tal senso, «The Security Council [...] urges all States and organizations to use their influence, in conformity with the Charter of the United Nations, to promote an urgent reversal of these policies and practices» (secondo paragrafo).

La richiesta del Consiglio induce a riflettere sulle modalità con cui gli Stati e le organizzazioni potrebbero effettivamente agire in tal senso, usando la propria influenza. In proposito, vale la pena ricordare che, oltre alle azioni che la comunità potrebbe intraprendere direttamente contro i Talebani, è essenziale che nessuno Stato riconosca il loro governo come legittimo fintanto che perdureranno le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani e dei diritti delle donne. Ad oggi, nessun Paese ha formalmente riconosciuto la *leadership* talebana, sebbene non siano mancati casi in cui sono stati espressi pareri favorevoli. Ne sono esempio

le dichiarazioni di diversi Ministri russi e turchi, i quali hanno manifestato una certa apertura diplomatica nei confronti dei funzionari talebani (A. MOOREHEAD, *Human rights in Afghanistan following taliban takeover*, Harvard Model Congress, 2023, p. 8; *Turkey FM says talks with Taliban on operating Kabul airport still underway*, *Alarabya News*, 10 settembre 2021).

Come anticipato, la risoluzione 2681 (2023), nonostante rappresenti un passo importante per la tutela dei diritti delle donne in Afghanistan, lascia comunque aperte alcune questioni. In primo luogo, sebbene il Consiglio dichiari apertamente di rimanere vigile e attivo diplomaticamente sul problema, non è chiaro in che modo intenda farlo. Infatti, nonostante venga sottolineata l'importanza cruciale della missione UNAMA (quinto paragrafo), non viene specificato come dovrebbe avvenire in concreto il coordinamento con gli attori locali al fine di assicurare la pace e la sicurezza internazionale.

In secondo luogo, sebbene il Consiglio impieghi un linguaggio incisivo, utilizzando ad esempio il termine “*condemns*” e non semplicemente “*demands*” per chiedere ai Talebani di modificare i decreti sui divieti imposti alle donne, permane il problema di come evitare che tali richieste rimangano sulla carta, minando di conseguenza la credibilità dell'organo consigliare (sul linguaggio adoperato dal Consiglio di sicurezza, v. J. S. GRUENBERG, *An Analysis of United Nations Security Council Resolutions: Are All Countries Treated Equally?*, in *Case Western Reserve Journal of International Law*, 2009, p. 483 ss., p. 487).

In proposito, gli Stati sono poco propensi a considerare l'idea di imporre sanzioni per indurre i Talebani a rispettare gli obblighi internazionali in materia di diritti umani, in quanto si ritiene che queste avrebbero ripercussioni gravi sulla popolazione civile già duramente provata dalla crisi umanitaria in corso nel Paese. A conferma di ciò, il testo della risoluzione non fa alcun riferimento a possibili meccanismi sanzionatori che il Consiglio potrebbe attivare nel caso in cui la persecuzione di genere dovesse perdurare.

In definitiva, nonostante la condanna, l'approccio del Consiglio rimane dunque assai cauto, per non dire temporeggiante.

5. *Considerazioni finali*

La situazione delle donne afghane è peggiorata drammaticamente da quando i Talebani hanno ripreso il controllo del Paese ed è ormai diventata assolutamente inaccettabile. In effetti, le restrizioni imposte dal nuovo regime non hanno precedenti nella storia dell'umanità.

Considerate le brutali condizioni in cui le donne afghane sono costrette a vivere da tempo, l'intervento del Consiglio di sicurezza è stato sicuramente tanto doveroso, quanto tardivo. Del resto, la stessa risoluzione 2681 (2023) presenta alcuni aspetti discutibili. Infatti, davanti a un'oppressione di genere così grave perpetrata dal regime talebano, ci si sarebbe aspettati una reazione pronta, adeguata ed effettiva da parte del Consiglio di sicurezza.

In particolare, appare opinabile il fatto che nella suddetta risoluzione non si faccia alcun riferimento a meccanismi concreti di protezione delle donne afghane e non venga neanche evocata la possibilità di adottare sanzioni mirate nell'ipotesi (... assai probabile) della mancata revoca da parte dei Talebani delle misure discriminatorie adottate nei confronti delle donne.

Allo stesso modo, è discutibile anche l'approccio dilatorio seguito nella risoluzione 2679 (2023), in cui il Consiglio di sicurezza ha sì chiesto al Segretario generale di elaborare un rapporto al fine di arrivare ad una rifondazione della presenza delle Nazioni Unite nell'Afghanistan, ma non con l'urgenza che la drammaticità della situazione avrebbe sicuramente richiesto.

MARIANGELA BARLETTA